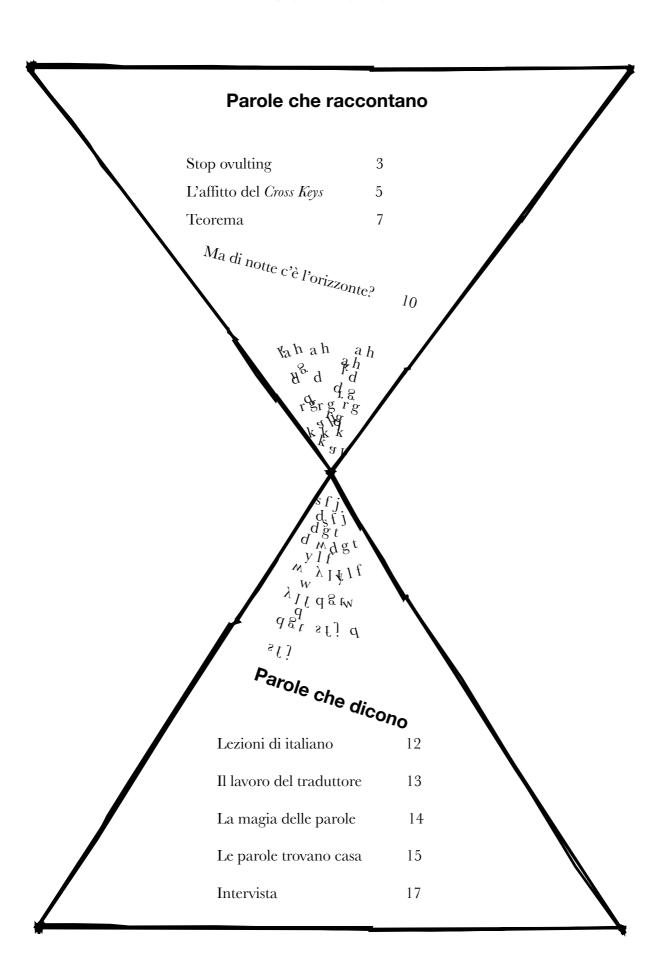
### Numero 2 - Marzo CaMA Trola parola rola parola parola LA LINGUA MASSA di Cristina Cigognini LA LINGUA MASSACRATA La parola permea la nostra esistenza in modo totale, eppure siamo portati spesso a 🔨 sottovalutarne il valore. Per questo capita di usare le parole a caso, senza soppesare il vero significato che portano con sé. La parola è in pericolo, e di conseguenza lo è anche la lingua, l'italiano nel nostro caso, che ne fa uso. Certe parole, nell'uso comune, assumono sfumature molto lontane dal significato che si parola ne metta, entrano quotidianamente nelle nostre case attraverso i telegiornali, i giornali, contestualizzate o decontestualizzate. trova nei dizionari. Parole importanti come democrazia, libertà, atipico e chi più ne ha più contestualizzate o decontestualizzate. Ripetute a sproposito perdono il loro significato. Un po' come nel gioco che si faceva da bambini di ripetere ininterrottamente una parola qualsiasi, sedia per esempio. Sedia, sedia, sedia per dieci, venti volte. E il suono (il segno) parola perdeva totalmente il suo significato. I mezzi di comunicazione di massa si fanno microfono, amplificatore di un modo di comunicare che basa tutta la propria forza sulla superficialità, cioè su quello che si percepisce guardando alla superficie delle parole, che passano veloci in programmi scanditi dalla pubblicità. Si sfrutta la velocità dei mezzi per dare un'impressione di piena informazione. Tante parole poco significato. Lasciamo perdere i fatti, che non sono nostra competenza. Ma la tragicità, il "pericolo", di questo uso della parola sta nel fatto che a Lavoratore: 1. Persona che svolge un lavoro; 2. Chi per contratto si impegna a prestare la propria opera alle dipendenze e sotto la direzione di qlcu. percependo una retribuzioni Atipico: che non è proprio di qlcu. o qlco., inconsueto con Ora, a essere atipico più che il i parola Potrold Potrol Questo contratto di lavoro è inconsueto? È anomalo, singolare od originale ora che è così diffuso tanto da dilagare peggio di un'epidemia? No, non è più un contratto inconsueto, Anche su un piano più prettamente formale, la parola subisce attentati continui. Pensiamo alle abbreviazioni usate nelle e-mail o negli sms, dove le parole sono letteralmente fatte a parola pezzi, e magari ricomposte con pezzi a loro estranei, dando vita a vere e proprie Creature E che dire di chi, in Inghilterra, aveva proposto di non considerare più sbagliate parole ortograficamente scorrette, vista la difficoltà di molti, derivante dal fatto che non c'è un parola parola Vi invito anzi a proporre sul nostro sito altri casi che avete incontrato di persona o vi hanno

## **Sommario**



# Parole che

raccontano

#### STOP OVULATING

© Cristina Cigognini

Un bruciore intenso nella zona bassa del ventre le fece stringere impercettibilmente gli occhi, mentre il suo capo le snocciolava dati su dati.

Difficile mostrare interesse per una sequenza di numeri tanto lontana dall'irresistibile fascino della sequenza di Fibonacci. Difficile soprattutto se stai ovulando e vorresti non soffrire così.

Il capo non si accorse di niente, ma lei aveva ormai la testa da un'altra parte. Sì, perché quei bruciori non erano soltanto un momentaneo fastidio senza conseguenze. Quella sera sarebbe stata al suo secondo appuntamento con il ragazzo ricciolino del secondo piano, ed era probabile che le effusioni si sarebbero spinte un po' più in là del bacio della buonanotte. O almeno così sperava. Ma quei bruciori nella zona bassa del ventre erano un avvertimento che non conveniva ignorare. La ginecologa gliel'aveva spiegato. Intorno ai 30 anni è

Però lei di una cosa era sicura, quella sera non aveva intenzione di riprodursi. Fare sesso, sì. Riprodursi, no.



facile che le donne si rendano conto di quando l'ovulazione è in corso. Probabilmente è un modo che ha la natura per avvisarti che non hai più molto tempo per riprodurti.

Però lei di una cosa era sicura, quella sera non aveva intenzione di riprodursi. Fare sesso, sì. Riprodursi, no. In ogni caso avrebbe usato un preservativo, ma sapere di avere un ovulo in giro per le tube non l'avrebbe aiutata a rilassarsi.

Strinse di nuovo impercettibilmente gli occhi. Non sarebbe stato più semplice attivare l'ovulazione in caso di necessità, invece di sprecare, mese dopo mese, tutto quel materiale riproduttivo?

L'ovulazione a richiesta avrebbe risparmiato un sacco di inutili sofferenze fisiche e un sacco di gravidanze indesiderate.

E a quel punto le donne si sarebbero risparmiate la seccatura di subire le crociate anti-abortiste, anti-inseminazioniste, anti-iste portate avanti dal maschilistamoralista di turno, che auto assurge a moralizzator-censore delle libertà dell'individuo. Bando a filosofismi di sorta: se una donna vuole un bambino, preme l'ombelico deglutendo tre volte e attiva l'ovulazione. Se non lo vuole, può limitarsi a scopare in libertà.

I benpensanti, a quel punto, l'avrebbero piantata, forse, di accanirsi contro le donne. Sì, perché il potere sull'ovulazione avrebbe conferito al genere femminile il controllo totale delle proprie vite. Mai più le schiave del No, era un slogan trito. Stop ovulating. Conciso. Chiaro. E soprattutto efficace. <<Signorina, mi segue?>> Lei si riebbe dai propri pensieri e annuì con espressione di finta condivisione. << Mmh-mmh.>> Un'altra fitta all'ovaia destra. <<Mi sembra assente, signorina.>> <<Si sbaglia>> gemette lei. <<Sono pienamente consapevole di essere qui.>> Il bruciore insisteva nel confermarglielo. <<Bene! Allora che dice? Qual è la sua proposta?>>

focolare. Power to the women.



#### L'AFFITTO DEL CROSS KEYS

di Jerome K. Jerome (1894)

Questa storia riguarda un esercizio: succede per molte storie. Una domenica sera questo vescovo doveva predicare un sermone presso la Cattedrale di St. Paul. Si trattava di un'occasione speciale e importante, e tutti i giornali timorati di Dio del regno mandarono un proprio rappresentante speciale per riportare l'avvenimento.

Ora, dei tre cronisti incaricati, uno era un uomo dall'aspetto così rispettabile che nessuno lo avrebbe mai scambiato per un giornalista. La gente di solito lo riteneva un Consigliere di Contea o un Arcidiacono almeno. In effetti, però, era un peccatore, con una passione per il gin. Viveva a Bow, e la domenica in questione uscì di casa alle cinque del pomeriggio in punto e si incamminò verso la propria destinazione di lavoro. La strada da Bow alla City in una fredda e umida domenica sera è un percorso desolante; chi lo può biasimare se lungo la strada si fermò una o due volte per confortarsi con un paio di bicchieri della sua bevanda preferita? Quando raggiunse St. Paul notò di

avere ancora venti minuti tempo per un ultimo una stretta corte una piccola locanda bar privato, sussurrò bancone:

bancone:
"Un doppio gin caldo, per
La sua voce aveva quel
compiaciuta di sé tipico
successo, il suo
rettitudine temperata dal
osservazione. La ragazza
dai suoi modi e dal suo
all'oste. Di nascosto l'oste
quello che poteva vedere
abbottonato e il cappello
chiese come fosse venuto
gentiluomo tanto mite e
Il dovere di un oste,
domande, ma servire.
l'uomo lo bevve. Gli



a disposizione - giusto il "cicchetto". A metà di adiacente la chiesa trovò tranquilla e, entrando nel ammiccante attraverso il

favore, cara."
tono di modestia
dell'ecclesiastico di
portamento suggeriva
desiderio di evitare
dietro il bancone, colpita
aspetto, lo fece notare
studiò attentamente
di lui tra il suo cappotto
calato in fronte, e si
a conoscenza del gin un
dall'aria innocente.
comunque, non è farsi
Così il gin fu servito e
piacque. Era del buon

gin: lui era un intenditore, e lo sapeva. In effetti gli parve tanto buono che sarebbe stato un vero peccato non berne un altro bicchierino. Quindi si concesse un secondo "giro", forse un terzo. Poi tornò alla cattedrale, si sedette con il proprio quaderno sulle ginocchia e aspettò.

Con il procedere della funzione, lo invase lo spirito di indifferenza nei confronti di tutte le cose terrene che solo la religione e il bere riescono a donare. Ascoltò le parole del buon vescovo e prese nota. Poi sentì il vescovo declamare il "sesto e ultimo punto", e ne prese nota, guardò il proprio quaderno e si chiese senza scomporsi che fine avessero fatto i punti dal primo al quinto. Rimase lì seduto a domandarselo finché la gente intorno a lui non iniziò ad alzarsi e uscire, allora lo colpì all'improvviso il pensiero di essersi addormentato, e così si era perso il corpo centrale del discorso. Che cosa mai poteva fare? Rappresentava uno dei principali giornali religiosi. Era richiesto un esauriente resoconto del sermone quella sera stessa. Afferrando la veste di un sagrestano, timidamente gli chiese se il vescovo avesse già lasciato la cattedrale. Il sagrestano rispose di no, ma stava giusto per farlo in quel momento.

"Devo vederlo prima che se ne vada!" esclamò il cronista in tono eccitato.

"Non potete" ripose il sagrestano. Il giornalista andò fuori di sé.

"Gli dica" urlò, "che un peccatore pentito desidera parlargli del sermone che ha appena pronunciato. Domani sarà troppo tardi." Il sagrestano ne fu colpito, così pure il vescovo. Disse che avrebbe visto il pover'uomo.

Non appena la porta fu chiusa, con le lacrime agli occhi raccontò al vescovo la verità, tralasciando il gin. Disse che era un uomo povero, e non in buona salute, che il giorno precedente era stato alzato per metà della notte e che aveva camminato fin lì da Bow quella sera. Si soffermò sulle conseguenze disastrose per sé e la sua famiglia se non fosse riuscito a consegnare un resoconto del sermone. Il vescovo si dispiacque per l'uomo. Inoltre ci teneva che si parlasse del suo sermone.

"Be', credo che possa servirvi da monito a non dormire in chiesa" disse con un sorriso indulgente. "Fortunatamente, ho con me i miei appunti, e se mi promettete di stare molto attento e di riportarmeli come prima cosa domani mattina, ve li presterò."

Con ciò, il vescovo aprì e porse all'uomo una borsa di pelle, dentro cui si trovava il piccolo manoscritto ordinatamente arrotolato.

"Meglio che prendiate anche la borsa" aggiunse il vescovo. "Assicuratevi di farmeli riavere entrambi domani mattina presto."

Il cronista, guardando il contenuto della borsa sotto una luce nel vestibolo della cattedrale, non riusciva a credere alla propria fortuna. Gli scrupolosi appunti del vescovo erano così dettagliati e chiari che in pratica equivalevano a un resoconto. Il suo lavoro era già fatto. Era così compiaciuto di se stesso che decise di concedersi un altro bicchierino di gin e, con questo intento, si diresse al piccolo pub sopra detto.

"Il vostro gin è davvero eccellente" disse alla cameriera quando ebbe finito. "Credo, mia cara, che ne prenderò un altro."

Alle undici l'oste gentilmente ma con fermezza insistette affinché se ne andasse, e lui se ne andò, assistito fino all'uscita della corte dal ragazzo del pub. Dopo che se fu andato, l'oste notò una piccola borsa nera ben tenuta nel posto dove era stato seduto l'uomo. Esaminandola da vicino, vide una targhetta di ottone tra le maniglie, e sulla targhetta erano incisi il nome e il titolo del

proprietario. Aprendo la borsa, l'oste vide un piccolo manoscritto ordinatamente arrotolato e in un angolo del foglio c'erano scritti il nome e l'indirizzo del vescovo.

L'oste produsse un fischio lungo e basso, e rimase in piedi con gli occhi tondi spalancati, lo sguardo fisso sulla borsa aperta. Poi si infilò cappello e cappotto e, prendendo la borsa, uscì e attraversò la corte, mentre ridacchiava con gusto. Andò dritto alla casa del canonico e suonò il campanello.

"Riferite al Sig. ..." si rivolse al servitore, "che devo vederlo questa sera. Non lo disturberei a quest'ora tarda se non fosse molto importante." L'oste fu invitato a entrare. Chiudendo la porta dietro di sé tossicchiò in modo deferente.

"Be', signor Peters" (lo chiamerò *Peters*) disse il canonico, "di che si tratta?"

"Vedete, signore" rispose il signor Peters, in tono deliberatamente lento, "si tratta del mio affitto. Spero che vuoi gentiluomini vorrete confermarlo per ventun anni anziché quattordici."

"Benedetto uomo" gridò il canonico, alzandosi indignato, "non mi direte che siete venuto da me alle undici di domenica sera per parlare del vostro affitto?"

"Be' non solo, signore" rispose Peters imperturbato. "C'è un'altra piccola questione di cui mi piacerebbe parlarvi, ed è questa..." E mentre pronunciava quelle parole posò la borsa del vescovo davanti al canonico e gli raccontò la sua storia.

Il canonico guardò il signor Peters, e il signor Peters guardò il canonico.

"Ci deve essere un errore" replicò il canonico.
"Non c'è nessun errore" disse l'oste. "Ho iniziato
a sospettarlo la prima volta che ho posato gli occhi
su di lui. Ho visto che non era il nostro solito
avventore, e ho visto come tentava di coprirsi la
faccia. Se non era il vescovo, allora non riconosco
un vescovo, quando ne vedo uno, ecco. Inoltre, c'è
la sua borsa, e c'è il sermone."

Il signor Peters incrociò le braccia e aspettò. Il canonico rifletté. Si sapeva che certe cose erano accadute in passato nella storia della Chiesa. Perché non oggi?

"Qualcuno ne è a conoscenza oltre a voi?" chiese il canonico.

"Non anima viva" rispose il signor Peters, "ancora."



"Credo... credo, signor Peters" proseguì il canonico, "che potremo estendere il suo contratto d'affitto a ventun anni."

"Grazie davvero, signore" replicò l'oste, e si congedò.

La mattina seguente il canonico andò a trovare il vescovo e gli posò davanti la borsa.

"Oh" disse il vescovo in tono allegro, "l'ha rispedita a voi?"

"Sì, signore" rispose il canonico. "E sono grato che

l'abbia portata a me. È giusto" continuò il canonico, "che io informi la signoria vostra che sono a conoscenza delle circostanze in cui ha lasciato le vostre mani."

Lo sguardo del canonico era severo, e il vescovo rise a disagio.

"Suppongo che non fosse proprio la cosa giusta da fare" rispose in tono di scusa, "ma andiamo, tutto bene ciò che finisce bene." E il vescovo rise.

La cosa colpì il canonico. "Oh, signore!" esclamò in un impeto di fervore. "Per amor del cielo, per il bene della Chiesa, lasci che vi preghi, che vi supplichi di non fare mai più una cosa simile."

Il vescovo si arrabbiò. "Perché, ma che tragedia per una cosetta!" gridò; poi, vedendo l'espressione di angoscia sul volto dell'altro, rimase in silenzio un attimo. "Come avete avuto la borsa?" chiese.

"Me l'ha portata l'oste del Cross Keys" rispose il canonico. "L'avete lasciata lì ieri sera."

Il vescovo rimase senza fiato e si sedette lasciandosi cadere. Quando si riprese, raccontò al canonico la giusta versione della storia, e il canonico sta ancora cercando di crederci.

Traduzione di Cristina Cigognini

#### IL TEOREMA

© Fabio Lentini

#### www.fabiolentini.it

Seduto a un tavolino, l'avvocato Mazzariello beveva il caffè osservando le barche in lontananza. Per quasi un minuto ne aveva centellinato il sapore dopo aver celebrato il solito rituale. Per nulla al mondo vi avrebbe rinunziato e così, ogni mattina, da più di quarant'anni puntualmente si recava in quel bar.

«Mi raccomando, che la tazzina sia ben calda» aveva suggerito al cameriere al momento dell'ordinazione, poi ne aveva osservato il colore verificando che lo zucchero scendesse lentamente. Un cenno di assenso si era impresso sul suo volto e con calma aveva preso a sorseggiarlo. Non era lì per caso. Quel locale faceva il migliore caffè di Portici e lui non era tipo da sapersi accontentare. Per una vita aveva cercato la mistura ideale, la perfetta alchimia tra tostatura, temperatura e acqua, e qualche volta l'aveva trovata. Quando questo accadeva, chiudeva voluttuosamente gli occhi abbandonandosi al piacere. Erano brevi istanti che consumava lentamente, conscio che di rado sarebbero tornati.

Con la bocca ancora intrisa di sapore, allontanò la tazzina riprendendo a osservare il mare. La superficie era di un pallido colore azzurro che degradava dolcemente in riva.

«Posso portarla via?» irruppe all'improvviso il cameriere.

«Niente affatto» replicò deciso. Era una splendida giornata di maggio e il cielo si illuminava di colore. Per alcuni minuti permise al sole di carezzargli il volto, poi riportò lo sguardo alla tazzina. Il desiderio era forte, ma sinora era riuscito a contenerlo. Incerto sul da farsi, continuò a guardarsi intorno. Il suono di una tenue risacca cadenzava gli istanti di una nenia fresca e riposante. Con sguardo rapito si lasciò trasportare dalle note, permettendo ai ricordi di affiorare.

«Posso chiedervi una cortesia?» chiese improvvisamente un anziano signore.

<sup>«</sup>Dite pure.»

<sup>«</sup>Potrei sedermi al vostro tavolo? Sa, sono arrivato tardi e ho perso la prenotazione.»

«Prego» replicò il giovanotto facendogli segno con la mano. L'uomo ringraziò, prendendo lentamente posto.

«Bella giornata, vero?» continuò togliendosi il cappello.

«Già.»

«Oh, scusatemi, non mi sono presentato. Sono l'ingegnere Gennaro De Franchis.»

«Piacere, avvocato Nino Mazzariello.»

«... così giovane e già siete avvocato?»

«Già.»

«Scusate la mia impertinenza ma, sapete, alla mia età...»

«Che dite, non siete così anziano.»

«Ne siete sicuro?»

«Avrete sì e no una settantina d'anni.»

«...ottantacinque per la precisione.»

«Complimenti, li portate benissimo!»

«Già.»

«I signori desiderano?» domandò all'improvviso il cameriere.

«Ciro, gradirei uno "speciale"» rispose prontamente l'ingegnere.

«E voi, signore?»

«Beh, non saprei. Cos'è uno "speciale"?»

«Mmh, veramente...»

«Ciro, il signore è un amico. Potete parlare.»

«Lo "speciale" è un caffè che serviamo solo all'ingegnere, il nostro più vecchio e affezionato cliente. Sa, se tutti avessero le sue pretese, potremmo chiudere bottega.»

«Di che si tratta?» incalzò l'avvocato visibilmente incuriosito.

«È un caffè con tutti i crismi. Miscela, tostatura, acqua, il tutto perfezionato dalla magica mano di Pasquale.»

«D'accordo, ne prendo uno anch'io, se l'ingegnere e voi non avete nulla in contrario.»

«Ma per carità. Siete stato così gentile. Ciro, eccezionalmente porta uno "speciale" anche al mio giovane amico.»

A quella frase il cameriere si congedò senza riuscire a nascondere il suo disappunto.

«Non vorrei avervi creato problemi» continuò l'avvocato col volto contrito.

«Ma che dite? È il minimo che potessi fare per sdebitarmi.»

«Vi ringrazio. Siete molto gentile.»

«Avete detto che siete avvocato. Di cosa vi occupate?»

«Tratto cause civili.»

«Avvocato civilista. Proprio quello che farebbe al caso mio...»

«Di cosa avete bisogno?»

«Per carità, non voglio rovinarvi la colazione.»

«Ingegnere, mi permetto di insistere.»

«Vedete, tengo due figli che sono due carogne. Da quando è morta la loro madre non fanno che litigare per l'eredità. Purtroppo per loro, io la villa di Torre Annunziata non gliela posso proprio dare. Dove andrei a vivere altrimenti?»

«Brutta faccenda!»

«Già»

«Se volete, potrei interessarmi alla cosa.»

«Vi ringrazio, avvocato, ma non credo di potermi permettere un legale. Sapete, tengo solo la pensione e quel poco che ho messo da parte mi serve a pagare la donna.»

«Facciamo così, voi mi coprite le spese saldandole a piccoli importi. Il resto lo faremo pagare alle carogne.»

«Siete gentile ma non posso accettare.»

«I vostri caffe» irruppe nuovamente il cameriere.

«Date a me» esclamò l'avvocato mettendo mano al portafoglio.

«Ma che fate, siete mio ospite» aggiunse l'ingegnere con aria risentita.

«Niente affatto» replicò l'altro con tono deciso.

«Ciro, è vero che questo locale non accetta i soldi dell'avvocato?»

«Certamente.»

«Che vi dicevo?»



«Sono costretto a ringraziarvi nuovamente» continuò l'avvocato prendendo la tazzina. Con gesto frettoloso vi versò lo zucchero e, dopo averlo mescolato, ne tracannò il contenuto. Fu appena un istante e l'incredulità si stagliò sul suo volto.

«Avevate proprio ragione: questo caffè è il più buono che abbia mai bevuto.»

«Sono contento che lo abbiate gradito» replicò soddisfatto l'ingegnere.

«A questo punto devo insistere affinché accettiate il mio patrocinio» incalzò l'avvocato.

«D'accordo!» esclamò l'altro poi prese il cappello e, nel momento in cui si stava congedando, fissò nuovamente il giovane.

«Veramente, a ripensarci, un modo per sdebitarmi ce l'avrei.»

«Lasciate perdere...»

«Vi metterò a conoscenza di un segreto» mormorò a bassa voce, prendendo nuovamente posto. «Si tratta del teorema di invalidità della casualità semplice» affermò estraendo dalla giacca un volumetto.

«Ah, grazie» replicò l'avvocato con aria indifferente.

«... partendo dall'assunto di un evento semplice, cioè a lineare duplicità di risposta, e osservandone a ritroso il compimento, ho scoperto il meccanismo che ne regola il nesso.»

«Interessante...»

«Amico mio, forse non sono stato ben chiaro. Di fronte ad un evento ancora incerto, questo teorema può anticiparne l'attuazione, purché naturalmente le scelte non siano più di due. Per rendere la cosa più chiara, ho applicato il teorema al caffè, ma avrei potuto farlo a innumerevoli altri casi. Prendete, per esempio, questa tazzina. Se osservate l'interno, vi trovate una mistura di zucchero e caffè. Ebbene a seconda della sua posizione, il teorema fornirà con assoluta precisione la risposta a ogni vostra domanda: un sì o un no.»

«Ingegnere, mi meraviglio di voi...» sbottò incredulo l'avvocato. «Credete davvero a queste panzane?»

«Mio giovane amico, mi avete forse preso per un chiromante? Qui dentro sono racchiusi anni di studio, analisi di serie statistiche, calcoli probabilistici, matematica combinatoria, trattati esoterici e pitagorici...»

«Sì, ma...»

«Il tutto confermato da un impressionante numero di esperimenti. In altri termini, è scienza allo stato puro.» A quelle parole un alone di smarrimento scese sul volto dell'avvocato. Intriso da una crescente insofferenza, cercava di nascondere il suo scetticismo dietro un blando sorriso di circostanza.

«È tempo che passi il testimone» terminò l'ingegnere consegnandogli il libretto. «Mi raccomando: fatene buon uso. Anticipare gli eventi a volte può diventare una condanna.»



Il verso di un gabbiano interruppe i ricordi riportandolo al presente. Il sole si era fatto più intenso infuocando il manto della strada. Con la fronte sudata l'avvocato inforcò gli occhiali nascondendo lo sguardo dietro il verde brunito delle lenti. Con aria insofferente aspettò che abbassassero il tendone e, una volta sotto l'ombra, riprese a ricordare. Dopo più di quarant'anni quella voce risuonava ancora alle sue orecchie. Rammentò il manieroso commiato di quell'uomo e l'incredulità nel leggerne gli appunti, e lentamente le memorie squarciarono il velo dell'oblio. Ricordò la prima volta che provò l'esperimento, quella scelta gravosa demandata alla tazzina, e lo stupore conseguente al risultato.

Rivisse l'incredibile serie di riscontri, la crescente e irrefrenabile euforia e un sorriso amaro si impresse sul suo volto. Era troppo giovane per restare indifferente, e d'altronde come avrebbe potuto opporvisi?

Senza rendersene conto spalancò le porte a quel teorema affidandogli ogni sua decisione. Il caffè prese a scorrere a litri e la sua vita, sgravata dal penoso fardello del dubbio, fu contornata da un appagante alone di infallibilità. Donne, denaro e successo lo travolsero come un fiume in piena e, mentre gli altri si affannavano d'ansia, un ghigno beffardo agghindava perennemente il suo volto.

Fu alla vista di un capello imbiancato che qualcosa cominciò a incrinarsi. Non più avvezzo alle sorprese, non riusciva a comprenderne il senso. Il teorema lo avevo stregato con l'illusione di una vita perfetta. Come destatosi da un intenso torpore riprese a percepire la realtà e all'improvviso si trovò nudo di fronte all'incertezza. Con la mente grondante di macerie decise di troncare quel legame e, durante una notte di pioggia, gettò il volume in mare.

«Addio, amico mio. Abbiamo trascorso anni incredibili!» esclamò vedendolo inghiottire dall'abisso. A piccoli passi si avviò verso casa e di colpo fu nuovamente solo. Tutti gli amici che lo avevano incensato lo avevano di colpo abbandonato e il solo caffè gli era rimasto accanto. Giorno dopo giorno riprese a gustarne l'aroma, quel sapore vellutato che dolcemente scendeva nel palato, e il sorriso riguadagnò il suo volto. Piccolo e indifeso, era tornato a vivere in un mondo ricolmo di incertezze.

Per molti anni dimenticò il teorema, fino a quando il destino gettò ancora i dadi. All'inizio erano state brevi fitte, ma quando il dolore si fece lancinante il cappio dell'ansia lo strinse forte a sé. Le analisi parlavano chiaro: il male era diffuso e la salvezza incerta come un miraggio. Di colpo intravide l'ombra crudele della fine e il teorema riecheggiò nei suoi pensieri. Mai come allora avrebbe voluto il suo conforto, ma la paura del responso riusciva a vincere la sua curiosità. Per giorni quel dubbio lacerò i suoi pensieri e ogni qualvolta prendeva un caffè cresceva la voglia di guardarvi dentro.

A mezzogiorno la tazzina stava ancora sul tavolino. All'apparenza vuota, traboccava d'ansia e di speranza. Per tutta la mattina aveva desiderato interrogarla e adesso, con la tensione ormai alle stelle, tentava vanamente di ignorarla. Con fare incerto provò ad allontanarla, ma dopo un blando tentativo la strinse nuovamente tra le mani.

«Ma sì, tanto che mi costa» sbottò vincendo la sua ritrosia. Distrattamente lanciò una prima occhiata e un tremore colpì la sua mano. Con gli occhi sgranati si volse verso il mare. Una luce diffusa ne sfavillava il manto rifrangendolo in migliaia di specchietti luccicanti. Un lungo respiro discese nei polmoni e, dopo averla nuovamente esaminata, il suo sguardo si rasserenò.

«Un altro caffè» ordinò radioso al cameriere. Lentamente prese a sorseggiarlo e per la prima volta vi affondò il cucchiaino arraffando tutto ciò che poteva. Con calma rimosse la mistura gustandola a piccoli sorsi.

«Quante me ne sono perse!» esclamò soddisfatto chiudendo le porte al suo passato.

#### MA DI NOTTE C'È L'ORIZZONTE?

© Paolo De Lazzaro

#### http://delazzaro.wordpress.com/racconti/

Ma di notte c'è l'orizzonte? Me lo chiedevo una sera mentre stavo con Jeanne sul ponte che porta all'isola Tiberina. Eravamo appoggiati alla balaustra e guardavamo il fiume che scorreva come tutte le altre sere. Anche i ciottoli che lastricavano il ponte erano gli stessi di tutte le altre sere. Se non fosse stato per l'umidità che ovattava ogni immagine, la luna sarebbe sembrata una falce affilata, mezza nascosta dai rami dei platani del lungotevere. Nessuno di noi parlava da almeno due minuti, quando Jeanne mi disse di guardare i lampioni accesi verso l'orizzonte. Secondo lei sembravano palloncini illuminati. Sai quante volte li ho visti quei lampioni? Sai quante volte ci sono passato su quel ponte? Sai quante volte ho calpestato quei ciottoli? Un numero di volte che non posso ricordare.

Non lo so se di notte c'è l'orizzonte.

Jeanne quella sera aveva un cappotto grigio di lana grossa e due occhi neri neri, i capelli ricci e le braccia sempre incrociate, e strette. Strette come il nodo più stretto che c'è, quello che poi neppure lo puoi sciogliere e sei costretto a strapparlo se ci riesci, oppure a tagliarlo. Strette come se avesse il terrore che qualche pensiero potesse scappare via da suo cuore. Il fiume poteva scorrere come tutte le altre sere e i ciottoli potevano essere gli stessi da chissà quanto tempo. Anni, decenni, secoli perfino. Anche la luna chissà quante volte era già stata una falce affilata, eppure di essere stato su quel ponte

quella sera lo ricorderò sempre. Come se tutto fosse stato per la prima volta. Deve essere

probabilmente per quel cappotto grigio di lana grossa o forse per gli occhi neri neri di Jeanne.

Forse non c'è l'orizzonte di notte.

Due occhi possono fare miracoli. Un cappotto grigio di lana grossa invece no. Allora devono essere stati loro, gli occhi di Jeanne, a penetrarmi e ad addormentarsi in qualche piega della mia memoria. Lei sostiene che le mie parole sono castelli di carta

costruiti sopra fondamenta fatte tutt'al più di sospiri. Lo dice ogni volta che parliamo.

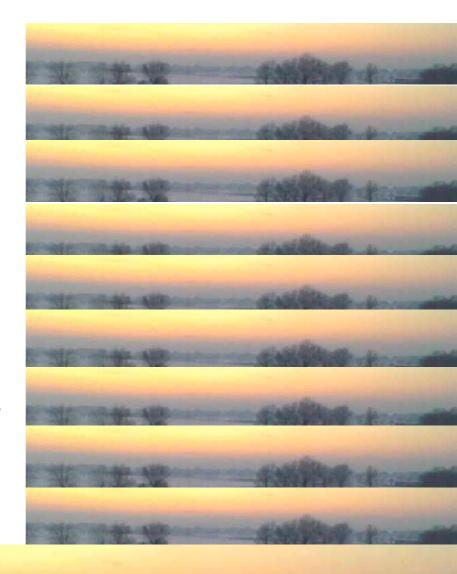
Lo dice ogni volta che ci guardiamo. Lo dice ogni volta che ricordiamo. Io non lo so se

questo è vero o no. Non lo so cosa significano davvero queste parole. So solo che le

scopro ogni volta che mi fermo a ripensare ai suoi occhi. Le vedo salire, arrampicarsi

lungo la schiena, le sento scaldarmi il viso e infine le vedo materializzarsi davanti al mio sguardo stupito.

Due occhi possono fare miracoli e rendere inutile perfino l'orizzonte. Deve essere probabilmente per quel cappotto grigio di lana grossa o forse per gli occhi neri neri di Jeanne





## LEZIONI DI ITALIANO dalla brigata dei crusconi

#### di Manola Mendolcchio

In un momento in cui l'identità della lingua italiana pare essersi persa a favore di un uso quasi incontrastato di termini stranieri, è giusto ricordare, e forse anche far conoscere, una "brigata" che da qualche secolo a questa parte si cura di studiare e preservare la lingua del sì, L'Accademia della Crusca - www.accademiadellacrusca.i t.

Le prime testimonianze dell'accademia si ritrovano nelle riunioni di un gruppo di amici, la cosiddetta "brigata dei crusconi", che, per distinguersi dalle pedanterie dell'accademia fiorentina, contrapponevano discorsi giocosi e conversazioni di importanza irrisoria, le cruscate, attingendo già alla simbologia della farina e suoi affini.

L'istituzione vera e propria, invece, nacque tra il 1582 e il 1583, con l'intento principale di separare il fior di farina - la buona lingua -

dalla crusca, riprendendo quindi quei termini già adottati dalla brigata e assurgendo a stemma dell'intera accademia il frullone, macchina che serviva proprio a separare i due elementi.

Sin dai suoi esordi l'Accademia si focalizzò sulla stesura del Vocabolario, formato principalmente da termini fiorentini del Trecento, la lingua nobile per eccellenza, estrapolati dai tre più grandi autori dell'epoca, Petrarca, Dante, Boccaccio. Il Vocabolario venne stampato nel 1612 e suscitò pareri contrastanti proprio per il prevalere incontrastato del fiorentinismo arcaizzante. Ma una cosa venne sin da subito riconosciuta al testo, il suo potere di rappresentare un ricco tesoro della lingua italiana e l'unico legame tra individui appartenenti sì alla stessa penisola ma divisi principalmente dalla politica e dalla lingua.

Insomma per poter scrivere in un italiano corretto il Vocabolario era uno strumento insostituibile.

Sicuramente se ne ricordò il Manzoni quando per la revisione finale del suo capolavoro, *I Promessi Sposi*, andò a "risciacquare i panni in Arno".

Dal 1612 a oggi sono state tante le ristampe del Vocabolario che nel mentre si è arricchito di nuovi termini, così come l'Accademia si è ampliata e rinnovata arrivando nel 1987 ad articolarsi in tre grandi centri: Centro studi di filologia italiana, Centro studi di lessicografia italiana e Centro studi di grammatica italiana.

Ma non è tutto, l'Accademia, che ha nella ricerca, nello studio e nella conservazione della lingua il suo fine ultimo, non ha potuto esimersi dal mettersi a osservare l'evoluzione dell'italiano contemporaneo aprendo nel 2001 il Centro

di Consulenza sulla Lingua Italiana Contemporanea. La nostra smania di utilizzare termini stranieri non si esaurirà, ma sapendo che c'è qualcuno che la nostra lingua la coltiva e preserva quasi fosse un fiore raro e prezioso, e forse lo è, avremo voglia di rimetterci a utilizzarla, ad amarla e a studiarla, magari anche attraverso quei grandi autori che hanno fatto sì che l'Italia sia ricordata come la patria di naviganti e di poeti.

## IL LAVORO DEL TRADUTTORE

#### di Cristina Cigognini

Tradurre un testo è sempre un lavoro di difficili equilibri, tra precisione e creatività, fedeltà e autonomia linguistica. Un lavoro, però, che per quanto preciso, avrebbe sempre potuto essere reso in modo diverso, senza per questo essere meno adatto.

Tradurre è una ricerca all'interno del mondo della parola, che non deve mai essere scelta con superficialità. Ogni vocabolo, infatti, porta con sé connotazioni precise, che non si devono scostare da quelle che la parola originale aveva nel testo che si sta traducendo.

Stiamo parlando di una professione a volte sottovalutata dai non addetti ai lavori, come spesso capita con tutti quei mestieri che hanno a che fare con la parola.

Contrariamente a quanto avviene con i numeri, c'è la



diffusa quanto falsa percezione che le parole della nostra lingua facciano parte del nostro DNA, e che basti un buon vocabolario per traghettare il senso da una lingua a un'altra.

Purtroppo, o per fortuna, non è affatto così. La parola non ha mai un solo significato, è inserita in un contesto e contribuisce, come il mattone di un muro, al delicato equilibrio del testo.

Il traduttore deve riprodurre, nella propria lingua, lo stesso delicato equilibrio, lo stesso senso, la stessa atmosfera, in un contesto differente.

La lingua non è solo un sistema di segni, è una realtà culturale. Tradurre non può quindi essere una mera traslitterazione, ma è un processo di mediazione tra due culture.

La difficoltà maggiore, per chi si avventura nel meraviglioso mondo della traduzione, e ne vuole fare magari la propria professione, è mantenere la massima fedeltà al testo originale, senza tradire la propria lingua. Ciò significa, per semplificare, che la traduzione non deve sembrare una traduzione. Il traduttore è una figura invisibile, e mai si deve mostrare. Anche le NdT (note del traduttore) devono essere evitate, dove possibile. Certo ci sono situazioni in cui si rende necessario spiegare al lettore una determinata scelta, o un'implicazione di senso che non si è potuta mantenere, come nel caso di giochi di parole che non trovino nessun corrispondente nella lingua d'arrivo. Ma ogni traduttore vive la nota come una piccola sconfitta.

Spesso, quando si è alle prime armi in questo lavoro, confrontando una traduzione con il suo originale, si percepisce che il traduttore si è forse preso un po' troppo poca libertà. Perché allontanarsi dall'originale fa paura. Ma è una fase che si può superare, quando si è imparato a possedere il testo a tal punto da potersi allontanare dai suoi bordi senza salvagente. Il segreto sta dunque nel padroneggiare il testo, capirlo a fondo, in ogni sfumatura. Per poter poi rendere quelle sfumature nella lingua d'arrivo, che è poi la traduzione.

Vediamo quindi che per essere un buon traduttore editoriale, e letterario in partcolar modo, è necessario avere doti letterarie proprie. Bisogna possedere strumenti di analisi e valutazione letteraria di un testo (per capirlo a fondo) e strumenti di scrittura (per la resa letteraria di ciò che si è compreso).

Un lavoro tutt'altro che facile, quindi, che richiede molto tempo, un tempo non sempre quantificabile. E questo aspetto viene a cozzare con le esigenze dell'industria editoriale, che pretende un lavoro privo di sbavature in tempi spesso da record. Il tutto a prezzi che farebbero rabbrividire un sindacato dei traduttori, se esistesse. Ma per fortuna non esiste, e dopo un'adeguata gavetta, starà solo alla bravura del singolo fare valere la propria professionalità. Un habitat quasi perfetto per far crescere i migliori. Fatto salvo che poi qualcuno non vi getti il diserbante dell'opportunismo, del gioco al ribasso, per un aleatorio taglio delle spese, che vede soccombere sempre la qualità.

Ma noi abbiamo fiducia nel fatto che gli editori veri, quelli seri, non possono rinunciare alla professionalità per un misero pugno di dollari in più.

#### LA MAGIA DELLE PAROLE

di Cristina Ferrando

La magia vive nelle parole, perché magia è l'evocazione astratta di un oggetto, luogo, persona attraverso l'emissione di voce. Magia è l'infinita possibilità di combinare parole per la creazione di storie. Esistono, però, parole dall'incantesimo speciale, che inducono curiosità; e la curiosità muove il mondo e stimola l'intelligenza.

Alcuni nomi di località scivolano sulla lingua lasciando la dolcezza particolare del desiderio di conoscenza. Miranda do Douro si trova al confine tra Spagna e Portogallo, già in territorio lusitano; José Saramago ne parla nel suo *Viaggio in Portogallo* facendone una descrizione così suggestiva che è impossibile non avere la tentazione di recarvisi. Quando arrivi dalla Spagna, il piccolo paese lo vedi arroccato su una collina, sul lato opposto del fiume. L'auto scende e si giunge a un ponticello, che segna il confine tra i due stati, dunque per qualche istante ci si trova con il bagagliaio sul fiume Duero e con il cofano sul fiume Douro.

Duero-Douro. Tago-Tejo. Quanta magia nella

trasformazione delle parole da una lingua all'altra: si tratta di differenze minime, una vocale al posto di un'altra, uno scambio di sillaba, ma sufficiente per destare suoni incantati. Anche senza essere filologi, si rimane affascinati da questi e altri dettagli: novia-noiva; bomberos-bombeiros; barrio-bairro. Quando e perché si è creata questa aggiunta portoghese alle omonime spagnole?

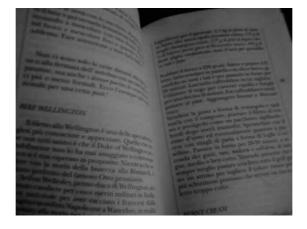
Bisognerebbe essere dei maghi per azzeccare il nome per un bambino appena nato. Esistono persone a cui il proprio nome calza a pennello, per altri la decisione dei genitori è stata davvero infelice. E la scelta può essere determinante nel condizionare la personalità dell'adulto che è stato neonato. Pensiamo all'uomo maturo di nome Bimbo, a una musona e lunatica che all'anagrafe è Allegra, a una Cassandra di cui gli amici temono le profezie.

Anche un cognome stonato può risultare fatale. Ancora il mio mentore Saramago ricorda di quando, da ragazzo, era infatuato di una ragazza di nome Deolinda: peccato che il cognome fosse Bacalhau e lo scrittore, "a quanto pare già sensibile ai suoni e ai significati delle parole", non voleva che la moglie se ne andasse in giro con il nome di Deolinda Bacalhau Saramago.

Mestiere difficile pure quello dell'editore che deve trovare il titolo dei libri della sua casa editrice: in questo caso un titolo determina molto spesso la fortuna di un volume oppure la sua quasi immediata caduta nell'oblio. Ricordo un articolo in cui si discuteva proprio di questo problema: sugli scaffali di una libreria spiccano i libri dai titoli più suggestivi, come Per chi suona la campana, L'insostenibile leggerezza dell''essere, Cent'anni di solitudine, L'ombra del vento. È molto più difficile ricordare un titolo poco azzeccato, oppure accorgersi di una traduzione che tradisce la vera connotazione di un titolo originale. Il primo che mi viene in mente è un libro di Elizabeth George, Un pugno di cenere, il cui titolo inglese è Playing for the Ashes, e si riferisce alla vittoria dell'Inghilterra contro l'Australia in una serie di partite di cricket. Una nota dell'autrice spiega l'origine dell'espressione, risalente all'agosto del 1882, quando l'Australia per la prima volta sconfisse l'Inghilterra, per di più in Inghilterra. Lo Sporting Times pubblicò un necrologio satirico in cui dichiarava che il cricket inglese era "defunto

sul campo dell'Oval il 29 agosto 1882". Il necrologio era seguito da una nota in cui si informavano i lettori che "il

corpo verrà cremato e le ceneri Quando la volta successiva per un'altra serie di partite, si recuperare le ceneri. Purtroppo Un pugno di cenere pugno di mosche, mentre connotazione tutta diversa. Casi del genere capitano spesso cinematografia. A volte le suonano grottesche rispetto cancello, sgarbata e banalizzante the spotless mind, che racconta di un amore e dei suoi ricordi.



saranno portate in Australia". l'Inghilterra si recò in Australia disse che erano andati a

in italiano suona simile a un "giocare per le ceneri" ha una

in editoria, come in traduzioni dei titoli dei film all'originale, come *Se mi lasci ti* traduzione di *Eternal sunshine of* un uomo che erca di liberarsi di

Nella storia di ognuno di noi i nomi rivestono il ruolo fondamentale di evocare momenti della vita e risvegliare ricordi sopiti.

Il nome di un'amica dell'asilo può destare, proustianamente, l'odore della mensa o i colori delle pareti delle aule. Il titolo di un libro per ragazzi rimetterci nei panni dell'adolescente che eravamo.

Quando apro il vasetto di una particolare crema per il corpo, sento il profumo mescolarsi con quello della vegetazione di una località marina della Corsica, tanto che ormai la crema L'Amande e la località Les Mandiles sono per me unite in modo indissolubile, in una magia ancora più intensa a causa dell'assonanza dei due nomi.

## LE PAROLE TROVANO CASA di Cristina Cigognini



Scrivere è un'attività particolare, che richiede capacità di analisi, introspezione, razionalizzazione, metodo... Insomma, è un'attività in cui si mescolano l'aspetto romantico dell'"ispirazione" a quelli più pratici del mestiere.

Certo, scrivere è un mestiere, uno di quelli che ti rendono strano agli occhi degli altri, che scrivono al massimo delle e-mail o dei biglietti d'auguri.

Se si fa lo scrittore o il traduttore si vive in un mondo parallelo per tutto il tempo in cui ci si dedica allo scrivere, e poi diventa difficile staccarsi totalmente da quella dimensione, che altro non è che la dimensione della parola.

E allora ecco che una qualsiasi attività del quotidiano può trovare un collegamento con il lavoro che si è lasciato nel computer: una parola sentita, una conversazione tra amici, un piatto speciale al ristorante. Qualsiasi cosa si può ricollegare alla parola, che guida il lavoro di chi scrive.

E a volte ci si sente strani, anche se si è abili a dissimulare, perché si vorrebbe esclamare *Eureka!* nel bel mezzo di una cena tra amici, si vorrebbe spiegare che meraviglia di collegamento si è appena trovato, e invece ci si rassegna a memorizzare il momento e passare oltre perché, per tutto il resto del mondo, scrivere è un lavoro noioso. La minuzia dello scrivere, per lo meno. Le manie, le idiosincrasie, la pignoleria di chi scrive risultano incomprensibili, cose da toccatelli.

E forse è proprio così, scrivere è un lavoro che ti porta lentamente alla pazzia, quella pazzia positiva che rende il mondo un incontro di idee. È forse per questo che sono nati due "rifugi" interessanti al di qua e al di là

"rifugi" interessanti al di qua e al di là dell'oceano.

In Svizzera, a Wernetshausen nel cantone di Zurigo, c'è la **Übersetzerhaus Looren**, o Casa del traduttore Looren, dove ci si può ritirare per qualche tempo, mentre si lavora a un nuovo progetto di traduzione.

Vi può accedere qualunque traduttore letterario che abbia al proprio attivo almeno un lavoro pubblicato di una certa La Casa del Traduttore Looren - esterno importanza e un contratto con un editore per il progetto corrente.

La casa, in cui ci sono otto stanze singole e due doppie, mette a disposizione tutte le tecnologie necessarie allo svolgimento del lavoro, una biblioteca e, cosa importante, la possibilità di confrontarsi con altri che condividono le stesse problematiche lavorative. Cioè con altri artigiani della parola, se così vogliamo chiamarli. Ed ecco che il rifugio si trasforma in una sorta di paradiso, dove la dimensione linguistica è condivisa da tutti, dove non ci si sente più degli alieni e durante la cena ci si può sentire liberi di uscirsene con qualche problematico nodo linguistico in cui si è incappati nel pomeriggio.

Hedgebrook, invece, è chiamato il bosco delle scrittrici. Qui poetesse, autrici di romanzi, sceneggiatrici trovano l'isolamento necessario per scrivere. Uno spazio al femminile, dove per un certo periodo ci si può lasciare tutto alle spalle e dedicarsi alla realizzazione di un progetto letterario.

Si viene ospitate gratuitamente, basta scrivere una lettera in cui si spiegano le proprie motivazioni e il proprio progetto. Hedgebrook si estende su venti ettari e non ospita più di sei persone per volta nei suoi sei bungalow, da un minimo di due settimane a un massimo di due mesi. Si trova a Langley, un paesino a sud di Whidbey Island, raggiungibile da Seattle. L'idea è nata da Nancy Nordhoff vent'anni fa, prendendo le mosse da una frase di Virginia Woolf nel libro *Una stanza tutta per sé*. E cioè: *dare* 



a una scrittrice una stanza tutta sua è il più grande dono di fiducia nella sua voce.

Non è necessario aver già pubblicato qualcosa. E non è detto che poi si pubblicherà. Ma qui si hanno il tempo e la giusta atmosfera per pensare.

Ah, cosa importante, sia traduttori che scrittori possono provenire da qualunque parte del mondo. Che aspettate?

Altri rifugi si possono trovare sul sito di <u>Writers'</u> <u>Retreat</u>, che unisce luoghi di accoglienza per scrittori un po' in tutto il mondo. Principalmente in America, ma anche in Francia.



In alto e a sinistra: Casa del Traduttore Looren - interni

#### INTERVISTA a Mauro Corinti, fotografo

di Cristina Cigognini



Mauro Corinti è nato a Codogno, in provincia di Lodi, nel 1978. Dopo essersi diplomato al liceo scientifico, ha frequentato i tre anni del corso di fotografia CFP R. Bauer di Milano

www.ontheshadeside.com

Mauro si presenta a casa mia per un tè, portando dei gustosissimi pasticcini. Prima di iniziare con le faccende serie, tipo questa intervista, parliamo un po' di noi, del viaggio in Guatemala che sta per intraprendere, nella realtà delle bande minorili, dei ragazzi di strada e dei bambini lavoratori in discarica, parte di un Progetto di sviluppo che restituisca loro l'infanzia che non hanno mai avuto. Parliamo del suo lavoro di cameriere in una pizzeria del paese, dove si diverte ad aiutare qualche sera a settimana. È una persona per niente banale e assolutamente non prevedibile.

#### La fotografia per te è arte o mestiere, e in che modo una cosa si può trasformare nell'altra?

La fotografia per me più che arte è artigianato, poi, come succede in altri ambiti, si possono trovare degli artisti, che danno al lavoro quel qualcosa in più che altri non avrebbero potuto dare. In generale è una forma espressiva, un linguaggio, ed è strettamente legata all'uso che se ne fa e all'ambito di riferimento. Il reportage non è arte, come non lo è un articolo di giornale; alcuni servizi potrebbero avere qualcosa in più di altri e per linguaggio o contenuto rientrare nella categoria artistica.

# Quanto è importante il viaggio per te come fotografo?

È fondamentale. Mi stimola e dà un senso a una esistenza a volte troppo banale. Girare il mondo mi riequilibra. Chi viaggia a volte lo fa perché non si sente soddisfatto, realizzato o in pace dove sta, a volte perché cerca altro nella vita, a volte per rompere barriere.

#### Sei stato in India, Costa d'Avorio, Cina, Indocina, America Centrale, che cosa ti porta in questi luoghi? I colori, il paesaggio, la gente?

Di solito seguo dei progetti umanitari. È un modo intelligente e profondo di entrare in contatto con la gente e la realtà di un luogo, cosa che da turista è difficile fare.

Cerco di raccontare le realtà che vedo e di supportare con il mio lavoro la comunicazione e promozione dei progetti che visito; a volte mi è capitato di viaggiare o visitare paesi senza un reale coinvolgimento personale o lavorativo e la sensazione era di non comprendere realmente quello che stavo vivendo.

#### Le foto che realizzi nei tuoi viaggi raccontano il luogo o il rapporto che tu hai instaurato con quel luogo?

Sicuramente in primis il mio rapporto con il luogo; sono una sorta di note personali, a meno che, ovviamente, non siano legate a un progetto specifico che richieda un atteggiamento diverso, come potrebbe essere una commissione lavorativa o la documentazione di un Progetto umanitario.

#### Che progetti hai in Italia?

Nessuno, al momento. Mi piacerebbe trovare progetti interessanti, qualcosa da seguire, anche se ho la certezza di non restarci per molto in Italia.

#### Cosa pensavi quando hai creato il tuo sito?

L'ho fatto per capire se c'è uno spazio per me in questo settore, con progetti ad ampio respiro, che coinvolgano anche altre persone. Ho messo il mio lavoro in rete anche per ottenere pareri e impressioni, e potermi così migliorare. Se non si mettono in comune i lavori e le idee, le idee non trovano spazio per crescere e diventare progetti. Non voglio vivere la fotografia come una semplice professione. Nel momento in cui diventasse solo una professione, forse non mi interesserebbe più.

#### A quando la tua prossima mostra?

Le mostre non credo facciano per me. Quelle che ho fatto in passato erano di raccolta fondi per un Progetto o simili. Le vedo più indicate per qualcuno che in qualche modo è già arrivato, per chi ha una certa esperienza nel mestiere, e di conseguenza anche una certa complessità. Se ne rifarò, come in passato, credo che saranno legate a scopi ben precisi. Chi vuole vedere le mie fotografie, lo può fare sul sito, che è una sorta di mostra virtuale, e che in realtà è uno strumento che ti permette una visibilità più "discreta".

Io sono un po' dispiaciuta da quest'ultima risposta, perché vedere una foto appesa a una parete non è come vederla su uno schermo, ma concordo pienamente sulla necessità di proporre lavori che abbiano una complessità che solo l'esperienza può dare.

Ci salutiamo con la promessa di incontrarci presto e raccontarci altre storie.



A sinistra: interno di un pub inglese

In basso: Marocco

Foto di Mauro Corinti







vi dà appuntamento ad aprile, con un numero dedicato alla Biografia

Inviate i vostri racconti sul nostro sito,

www.oggettocultura.it

nella sezione Inediti